All' Illustrissimo ed Egregio Signor P. E. D. Riant

L'autore in omaggio

IMPORTANTE SCOPERTA

DEL

FAMOSO TARÈNO DI AMALFI

E

DI UN'ALTRA MONETA INEDITA DEL DOGE MANSONE III.

PER

MATTEO CAMERA

Socio corrispondente dell'Accademia Pontaniana,
dell'Istituto Archeologico di Roma,
di Milano ec. ec.

Estratto dall' opera MS. dello stesso autore intitolata
MEMORIE STORICO-DIPLOMATICHE DELL'ANTICO DUCATO AMALFITANO
di prossima pubblicazione

IMPORTANTE SCOPERTA

DEL

FAMOSO TARÈNO DI AMALFI

E

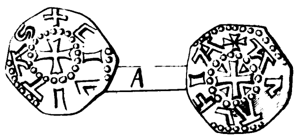
DI UN'ALTRA MONETA INEDITA
DEL DOGE MANSONE III.

PER

MATTEO CAMERA

Socio corrispondente dell'Accademia Pontaniana,
dell'Istituto Archeologico di Roma,
di Milano ec. ec.

Estratto dall' opera MS. dello stesso autore intitolata
MEMORIE STORICO-DIPLOMATICHE DELL'ANTICO DUCATO AMALFITANO
di prossima pubblicazione



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Pignatelli a san Giovanni maggiore
1872

PRODROMO

Era riserbato a' nostri giorni lo scoprimento del tanto raro e famigerato tarèno o *tarì* di Amalfi, invano da più secoli premurosamente ricercato dagli archeologi italiani e stranieri. Il solo nome di esso nummo ci richiama alla mente la grandezza dell'antica Amalfi, un dì famosa per ricchezze e mercatura, per giurisprudenza civile e marittima, e per la felice applicazione de' fenomeni magnetici ai bisogni de' grandi viaggi di mare.

Volgono oramai parecchi anni, da che fortunatamente scoprimmo questa singolarissima moneta patria, che gelosamente serbiamo qual inestimabile gioiello. Essa fu rinvenuta per avventura nella stessa Amalfi, scavandosi ivi il terreno presso le fondamenta di un vecchio e diruto edifizio.

Ineffabile fu la gioia che ne provammo in veder al fine

dopo tanti secoli restituita dalle tenebre alla luce questa moneta cotanto rara e creduta finora siccome l'araba fenice! Non ebbe forse a gioire tanto Cicerone nel rinvenire la tomba di Archimede [1]), quanto noi in tal inaspettato rincontro.

Sulle prime esitammo di pubblicare sì importante moneta, perchè giudicammo più acconcio ed opportuno l'annunziarla e darne adeguatamente contezza in un nuovo lavoro istorico-patrio che stavamo via via ordinando, il quale non tarderà quanto prima di veder la luce per le stampe. Ma ora avendo noi risaputo, che certa voce ne correva in mezzo al pubblico, abbiam voluto, senza più indugiare, così antivenire con questa scrittura ogni altro annunzio, che fosse maggiore o minore del vero. Confidiamo per altro che questa pubblicazione sia per riuscir grata a chiunque ha gusto per la numismatica, ed amore per le italiche ricordanze.

[1]) Cicer., *Tusculan.*, lib. V, cap. 23.

Quidquid sub terra est, in apricum
proferet aetas,
Defodiet condetque nitentia.
HORAT., epist. VI,
lib. I, v. 24.

CAPITOLO I.

L'antica civiltà delle nostre contrade, i fasti, le grandezze e l'autonomia delle città, onde un giorno andavan superbe, meglio dai monumenti che dagli storici possiam ritrarre. Una moneta, una lapide, un rudere venuto fuori, furono soventi volte e saranno all'archeologo indizio e documento di storiche scoperte, per le quali il nostro passato, già sì ricco di belle memorie, sempre più chiaro addiviene e più glorioso.

D'altra banda, la civiltà presente, cotanto operosa e diligente nel disotterrare e nel rintracciare le memorie di quella che l'ha preceduta, non può esser meno sollecita di tramandarle, e, dirò quasi, legarle alla forse più matura e profonda de' dì che verranno.

Ciò posto, di non lieve momento è da riguardarsi la

novella scoperta dell'antichissimo e singolare tarèno o *tarì* d'argento di Amalfi, già sino ad ora, come dicemmo, affatto sconosciuto e lungamente sepolto nella notte de'secoli; cosicchè la cotanta sua rarità e tenebrìa dato aveva a sospettare a qualche antiquario intorno alla sua realtà. Ma al fine il rinvenimento di esso è giunto a stenebrare ogni dubbio nato dalla sconoscenza; ed ora può ognuno a prima giunta ben vederlo qui impresso nel frontispizio, ritratto a fac-simile, giusta il modulo originale. E perchè poi il leggitore possa averne opportuno schiarimento stimiamo discorrerla per sommi capi.

Il tarèno o tarì è forse la prima moneta che siesi coniata dopo la caduta dell'Impero Romano. Ad ogni modo è di sicuro ch'esso è l'antichissima moneta dell'illustre Repubblica amalfitana.

Dalla testimonianza d'infinite scritture del medio evo si ha, che i tarèni amalfitani eran di oro e di argento; ma i primi rimangono tuttavia irreperibili e sconosciuti da per ogni dove [1]).

Intorno ad essi qualche cosa ne disse di passaggio

[1]) Il Chiariss. archeologo Domenico Spinelli, principe di S. Giorgio, non ha guari defunto, e della cui amicizia tanto ci onoravamo, quanto pregiavamo la sua dottrina, non ebbe affatto conoscenza del tarì d'oro e d'argento di Amalfi, siccome scorgesi dalla laboriosa ed interessante sua opera sulle ***Monete cufiche battute da principi longobardi, normanni e svevi nel Regno delle Due Sicilie;*** in fol. — Napoli, stamperia dell'Iride, 1844.

il nostro Chiarito [1]) e più diffusamente il Fusco [2]) il Minervini [3]) il Capialbi [4]) ed altri. Ma il Muratori credette meglio a passarsene sotto silenzio [5]). Sembra però a bastanza verisimile che i nostri tarèni d'oro, eccetto il peso, poco o nulla differenziavano da quelli di argento per la lor forma, leggenda e fattura; e principalmente per la piccola croce contrassegnata nel centro dell'area e da ambe le facce. Tale nostra opinione ha fondamento bastevole nelle seguenti parole, espresse in una pergamena dell'archivio badiale Cavense, in cui si dice *Landonius et eius heredes dent illi homini, cui ipsa charta in manu paruerit quinquaginta solidos, quorum quisque habeat* AURI TARENOS *bonos Amalfitane monete, in quibus* CRUX FORMATA *pareat* [6]).

De' soldi d'oro, creduti immaginarî [7]), ripetutamente troviam fatto ricordo nelle carte antiche di Amalfi, di Ravello, di Napoli, di Capua, de' monasteri Cassinense, Cavense ecc., egualmente che de' tarèni amalfitani d'oro e d'argento.

[1]) Chiarito, *Comento istorico-critico diplomatico sulla costit. di Federico II*, ecc. Part. 2, cap. 5, pag. 111.

[2]) Salvat. Fusco, *Dissert. sul ducato di re Ruggieri*. Napoli 1812.

[3]) Giul. Minervini, *Graecum diploma* ἀνέκδοτον, etc. *cui accedit excursus de auri Tarenis*, etc. Neap. 1838.

[4]) Cav. Vito Capialbi, *Sulla moneta battuta in Catanzaro il 1528*, a pag. 8 seg. — Messina 1839.

[5]) Muratori, *Dissert. sopra le Antichità Italiane*. Tom. 2, dissert. 28.

[6]) Archiv. Cavens., arc. 101, n.° 272.

[7]) Salv. Fusco, *Dissert. sul ducato di re Ruggieri*, pag. 4.

L'origine di questi ultimi rimonta al cominciare del X secolo; ed in ciò convengono tutti gli eruditi fuor d'ogni contrasto. Il conte Carli [1]) concettosamente asserì, che il *tarèno* fu coniato a *Taranto* per la prima volta, e che da essa ne abbia preso il nome. Per altro, questa sua opinione venne confutata dal dotto canonico siciliano Dom. Schiavo, il quale ebbe a dire: « se noi ri-« troviamo notizia del tarì d'oro sino a quei tempi, in « cui gli Arabi dominarono nella nostra Sicilia, dalla « voce saracenica *Tarain,* o caldea *Tarija,* che commer-« cio, negozio, e mercatura significano, dee ricavarsi « l'origine di questa moneta [2]) ».

Da ciò, se l'amor di patria non ci facesse velo, saremmo per affermare che gli Amalfitani non immeritamente sin dal X secolo e forse anco qualche tempo prima avevan adottato ed imposto alle loro monete d'oro e di argento il nome di *tarèno*, come vocabolo allegorico al loro gran *commercio*, di cui faremo brevemente parola qui appresso.

D'altronde non sembra che si possa concedere agli arabo-saraceni di Sicilia una priorità di tempo sugli Amalfitani nel battere le loro monete; perocchè sappiamo che quelli non cominciarono a spendere i così detti *moezini*, se non nella seconda metà del X secolo, allorchè ven-

[1]) V. Gio. Rinaldo Carli, *Sulle Zecche d' Italia*. Tom. I, pag. 156.

[2]) Can. Domen. Schiavo, *Il tarì d'oro*. Dissert. tra gli opusc. di scrittori siciliani. Tom. XVI, pag. 225.

nero coniati per la prima volta dal califfo *Al Moez ledini 'llah,* asceso al trono nel 953. Senza parlare delle monete beneventano-longobardiche, che sin dal VII secolo si spendevano in queste provincie; egli è fuor di dubbio che nel secol X pieno corso avevan tra noi le monete greche, sotto la varia denominazione di *bizanzi, michelati, costantinati, romanati* ecc., e precipuamente il nostro tarèno; il quale ci porge una prova rifulgente della celebrità del commercio amalfitano. E per vero, non havvi chi ignori l'esteso e ricco traffico che facevan gli Amalfitani nel X e XI secolo in quasi tutto l'Oriente, in cui non era città marittima de' Musulmani ove non fosse una banca amalfitana. Essi commerciavano in Gerusalemme e vi fondavano un nosocomio prima che si fosse parlato di crociate. Le loro navi provvedevano ciò che mancava alla Palestina, riportando poi in patria delle preziose derrate quivi acquistate, e con desiderio di trasportarvi delle nuove. Laonde Guglielmo arcivescovo di Tiro favellando di costoro, lasciò scritto: *Huius regionis habitatores* (Amalphitani) PRIMI *merces peregrinas,* QUAS ORIENS NON NOVERAT, *ad supradictas partes* (Syriae) *inferre tentaverunt* [1]).

Noi troviamo sin dal IX secolo (880) questa gente industriosa, sparsa dovunque ed applicata al traffico, tenere banca anco nel territorio di Roma [2]); il che dimo-

[1]) Guillel. Tyriens. *de bello sacro* lib. 18, cap. 4.

[2]) Epist. CCXLII papae Johan. VIII, data XIII Kal. decemb. Indict. XIII

stra di aver essa preceduto di qualche secolo i Pisani ed i Genovesi nelle cose commerciali [1]).

Non diciam nulla de' Veneziani, che molto tempo innanzi erano stati i primi ed unici a fissare un gran commercio ed a possedere il monopolio dell' Oriente. Tuttavia egli è piucchè certo che gli Amalfitani prima del XI secolo eran già valenti navigatori, costruttori esperti di legni di portata, sagaci osservatori del mare e degli astri, e più che più abilissimi nel commercio senza un libro che loro apprendesse quest' arte.

Odasi di grazia il magnifico ritratto che fa di Amalfi Guglielmo Pugliese poeta e storico all'epoca della conquista de' Normanni [2]) — Per fermo nessuna città mercantile può vantare un elogio più lusinghiero di questo in età così remota:

Urbs (Amalphis) *haec dives opum populoque referta videtur;*
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus Orbe moratur
NAUTA MARIS, COELIQUE VIAS APERIRE PERITUS [3])

(880) in collect. Concilior. incipit: ***Joannes episcopus ad Amalfitanos. Multa vobis bona facere,*** etc.

1) Denina, ***Rivoluzioni d'Italia,*** lib. VIII, cap. XII.

2) Guillel. Apulus ***de reb. Normann. in Sicilia, Apulia et Calabria gestis, usque ad mortem Roberti Guiscardi;*** apud Murator. ***Scriptor. rer. Italicar.*** Tom. V.

3) Peritus; altri scrissero Paratus — Questo verso, dettato in età remota, fa bellissima testimonianza della pratica e perizia degli Amalfitani nella na-

Hic et Alexandri diversa feruntur ab urbe,
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri:
Haec Gens est totum fere nobilitata per Orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

Noi diamo qui una versione di essi versi, che offriamo a coloro i quali non gustano troppo il sermone del Lazio:

Questa città (Amalfi) di popolo e ricchezza
Abbonda; e sfolgoreggia in vesti, argento
Ed oro, quanto mai altra qualunque
Città famosa. In numero ha nocchieri
Bramosi di sfidar venti e procelle;
E in Alessandria vanno, e cento lidi
Remoti; a que' dell'Affrica son conti:
Agl' Indiani, agli Arabi di merci
Recan dovizia, e fanno in cambio acquisto
Di paesane merci. In ogni terra
Questa città di maraviglia è nome.

Un popolo adunque sì cospicuo che tanto lontano trascorse ne' mari di Oriente e del Mezzogiorno, già ricco di oro, e, che più d' ogn'altro faceva ammirare in Asia

vigazione; la quale più tardi cangiar doveva d'aspetto, mercè l'invenzione della bussola del concittadino Flavio Gioia.

i prodotti della sua industria, non era certamente ignaro di regole e di cognizioni necessarie, nè tampoco sprovvisto di un proprio codice marittimo, già noto sotto il nome di Tavola Amalfitana. Lungi dall'attendere lezioni di navigare e di trafficare dagli Arabi (come altri sognò), gli arditi nostri marinari approdavano a Famagosta (ant. Salamina), e di là correvano instancabilmente il mare dalle vicinanze di Laodicea sino ad Alessandria, donde facevan giungere le doviziose lor mercanzie sino alla città di *El-Káhira* o *Mars* (ant. Babilonia) sulla destra del Nilo.

Fuor dubbio, un buon accordo e delle reciproche relazioni commerciali passar dovevano fra gli Arabi e gli Amalfitani, a malgrado dell'odio di religione che divideva le due nazioni. Ma i primi non potevan vantarsi gran fatto superiori ai Cristiani nel viver civile, nel sapere e nella finezza delle arti.

Se alcuni edifizî sacri, già costrutti da valenti artefici amalfitani ne' bei giorni di Repubblica, non fossero stati spietatamente rabberciati e deturpati dai moderni correttori nel XVII e XVIII secolo [1]), quelli ci farebbero oggidì luminosa testimonianza dello stile, del gusto e della maniera tutta propria de' nostri nell'architettare e nel decorare. Non ostante di ciò, dai pochi vestigi che

[1]) Tale scempio ebbero a subire il duomo di Amalfi costrutto nel 980 — la maggiore chiesa di Ravello (1086) — e l'altra di S. Giovanni del *toro* (1018) — Lo dica chi ha occhio artistico e fior di senno.

rimangono di essi monumenti, ben possiamo argomentare che quelli non si discostaron gran fatto dallo stile di architettare bizantino ch' era allora molto usitato nelle nostre contrade [1]). E comunque l'imitare non è copiare, così e non altrimente, gli Amalfitani, col frequentare i luoghi d'Oriente, presero da tutti, e si avvantaggiarono combinando e riunendo quanto sparso eravi colà di meglio in materia di scultura e di architettura.

Cotanta lor perizia nelle arti meccaniche e nell'edificare fece ad essi acquistare non poca rinomanza; cosicchè troviamo gli stessi Amalfitani insieme co' Lombardi « *peritissimis artificibus* » chiamati a lavorare nella celebre chiesa di Montecassino dall'abate Desiderio nel 1066 [2]). L'istoria non ci ha tramandato i lor nomi, siccome di tanti altri valenti nostri artisti che rimangon tuttavia nell'obblio:

Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte . . . . . [3]).

Or dopo questa breve digressione, la quale ci ha alquanto allontanati dal nostro assunto, ripigliandone il

[1]) Fu allora principalmente usato l' arco acuto, cotanto in voga, non che quello stile impropriamente chiamato per molti secoli *gotico*, ma con più verità detto dai francesi *ogivale*.

[2]) Chronic. Cassinen. lib. 3, cap. 28.

[3]) Horat. od. IX, lib. IV, v. 26 seg.

filo, ci facciamo immediatamente a discorrere del rinvenuto nummo amalfitano.

Jam tempus est quaedam ex nostra,
ut ita dicam, Moneta proferri.
Seneca, de benefic.
lib. 3, cap. 35.

Capitolo II.

Del tarèno amalfitano di argento.

Questa monetina rediviva, appartenutasi un tempo al florido commercio amalfitano, merita al presente tutta la nostra attenzione; epperò n' esporremo alcuni particolari poco o nulla conosciuti finora.

Nulla havvi di più semplice e chiaro, quanto il tipo del nostro tarèno, già delineato a fac-simile sul frontispizio. Lo stato perfetto di conservazione e la chiarezza della sua leggenda, tutta estensiva e senz'alcuna abbreviatura, mentre ne accrescono il pregio, dispensano l'osservatore dalla pena d' interpretazione.

Esso è del peso di *acini* sette — L' insieme della moneta rappresenta in ambe le facce due cerchi concentrici risaltati a mo' di puntini o globetti, con propria leggenda patria, e nel mezzo dell' àrea vi campeggia una piccola Croce; simbolo che ricorda la pia istituzione de' spedalieri gerosolimitani di S. Giovanni (poi

cavalieri di Malta). Nel diritto v'è l'epigrafe CIVITAS e nel rovescio AMALFIA — Ecco una moneta assolutamente autonoma, la quale circolava anco nell'impero greco e nell'Africa per equilibrio di commercio, e si eguagliava nel cambio di que' popoli.

Però i nostri tarèni non furon di peso e di bontà uguali alle monete greche, siccome uguali lo erano per la forma piana. Ed è degno di osservazione che dieci secoli fa gli Amalfitani prestaron l'uso di questa *unità monetaria* a buona parte della Francia e specialmente alla Provenza ed alla Linguadocca.

Nelle Ducee di Napoli, di Gaeta e di Sorrento spesso facevasi pagamento di tarèni amalfitani ne' contratti pubblici di compera, di vendita, di mutuo ecc.; e principalmente in Napoli, dove non eravi allora altro miglior numerario [1]). Questi stessi tarèni circolavano ed erano altresì in voga negli Stati de' principi longobardi di Benevento, di Salerno e di Capua [2]), malgrado la poca simpatia ch'avevano que' dinasti verso la Ducea di Amalfi.

Avvegnachè questa moneta fosse conteggiata ed accettata per patto ne' contratti pubblici o privati, tutta volta lasciossi da principio alla volontà altrui il fare de' pagamenti con qualsivoglia altra corrente. Di fatto,

1) Veggasi in appendice il Documento num. I.

2) In centonovantaquattro pergamene dell' archivio metropolitano di Capua (delle quali ne abbiamo un epitome antico) troviamo essersi ne' contratti quivi fatto continuo pagamento in tarì amalfitani sino all' anno 1294.

in una pergamena amalfitana dell'anno 860 si dà per esazione la moneta beneventana del *tremisse* di Arechi [1]); ed in due altre scritture degli anni 940 e 984 vedesi riscossa per pagamento la moneta de' *mancosi* d'oro [2]). Vero è che in ogni contratto la pena di contravvenzione veniva comunemente imposta con moneta di *bizanti* [3]).

Chi poi domandasse, in quale anno o epoca determinata sia stato battuto il tarèno d'argento che da noi si possiede? La risposta non sarebbe facile; dappoichè diuturna fu appo gli Amalfitani la coniazione di essi tarèni e principalmente di quelli d'argento. E ben si dimostra da alcuni antichi documenti che negli anni 1142, 1165 e 1221, erano stati ivi coniati de' nuovi tarì *tarèni novi* [4]).

Caduta la Repubblica di Amalfi (1131), dopo dugentonovantadue anni di esistenza, sotto lo scettro di re

1) Vedi Docum. num. II.

2) I *mancosi*, specie di antica moneta d'oro ed anco di argento, che si vuol così denominata, perchè *manu cusi*, ossia coniati a mano. Di essi fan parola il Du-Cange nel Glossar., il Muratori *Dissertaz. sopra le Antichità Italiane,* tom. 2, pag. 363. seg., e nelle *Antiquit. medii aevi* dissert. 28, tom. 2, pag. 792, 801, Guido Zanetti *Raccolta delle monete,* tom. 2, pag. 373 ecc.—Erano i mancosi del valore di un zecchino veneto: *Mancosen, eine Münze, die eben so viel betrug, als jetzo ein zecchin.*

3) Il valore del soldo *bizanto* o *bisante* di oro, moneta costantinopolitana, sebbene dai trattatisti di numismatica non sia stato precisamente definito, può considerarsi di due parti d'un fiorino d'oro, o di circa ventisei paoli romani (Vedi Zannetti, tom 2, pag. 379. Bologna 1779).

4) *Chartolarium Amalphit.* ms. apud me fol. 69, 86, ecc.

Ruggiero, ei per benemerenza speciale confermò agli abitanti le antiche loro leggi e consuetudini municipali, non che il privilegio di coniare la propria moneta siccome per l'addietro, conservando altresì a quest'antica Signoria l'onore e'l titolo di *Ducato*.

Tale concessione di continuar a monetare data da Ruggiero agli Amalfitani fu certamente del tutto larga e peculiare; ed ei seppe poi mantenerla, non ostante che nell'Assemblea da lui tenuta in Ariano (1140) avesse sotto severe pene proibito di spendere nel regno le monete appellate *romesine*, ed in vece ivi introdotti i nuovi *ducati* e le monete erose [1]). Certo è che fin allora nessuna legge avea obbligato i particolari a conteggiare, come dicemmo dinanzi, con una o con un'altra moneta nazionale o straniera. Sotto la dominazione sveva di Sicilia, i tarì di Amalfi seguitarono ad esser battuti sino all'anno 1221 in cui il sincrono cronista di S. Germano scrivea: *Tarèni novi cuduntur Amalfiae.* Imperciocchè lo stesso cronista nell'anno seguente soggiunse che *l'imperator Federico II* (allor regnando) *aboliti i tarì di Amalfi, prescrisse ciascuna merce vendersi coi nuovi denari di Brindisi secondo l'arbitrio di sei probi uomini* [2]). Ma quali fossero per avventura queste nuove monete di Brindisi è malagevole il chiarire. Nè tampoco riesce facile il conoscere quale fosse stato il valore de' tarì amalfitani sotto

1) Falcon. Benevent. *Chronic.* ad an. 1140.

2) Riccard. de S. Germano *Chronic.* ad an. 1221, 1222.

la signoria dello stesso Federico II, per difetto di acconci documenti. Impertanto, comechè questo imperatore avesse prescritto di non più monetarsi i tarì di Amalfi, pure non poteron cessare di aver corso quelli ch'egli ed i suoi predecessori avean coniati: e però addivenne che in tutto od in gran parte i medesimi ebbero pieno corso anche sotto i re Angioini, come raccogliesi da molteplici scritture [1]).

Ma di qual valore fosse stato il tarèno o tarì amalfitano ne' tempi di Repubblica o de' primi duchi Normanni, affatto s'ignora; imperocchè nessun documento vi ha, il quale potesse almeno con qualche probabilità chiarirlo. La stessa oscurità di ragguaglio intorno al medesimo troviamo nelle carte pubblicate durante la dominazione de' re Svevi di Sicilia. Apprendiamo per altro dalle carte degli Angioini successori loro immediati, che il tarì amalfitano di argento, equivalente a grana 12 $\frac{1}{2}$, ed ora a grana 13 ed un terzo, ragguagliavasi per il passato a tre denari, e ciascun di essi contavasi per quattro grana. Nondimeno variando sempre il valore del tarì amalfitano, giunse talvolta ad essere ragguagliato fino a grana 20, siccome scorgesi da' registri del regio Archivio [2]). Non v'ha certamente chi ignori che il valore dell' argento a que' tempi era del quadruplo almeno più elevato di quel che fu dopo la scoperta del

[1]) V. Docum. num. III.
[2]) V. Docum. num. IV.

nuovo mondo [1]). Regnando Giovanna I. i tarì amalfitani vennero ridotti a tarì comuni di 30 per oncia, ed a 2 carlini per tarì [2]).

Avvegnachè non sembri doversi tenere che l'oncia (partita in trenta tarì) di fatto fosse stata battuta; tuttavia è di sicuro che più d'un secolo dinanzi alla fondazione della Monarchia di Puglia e di Sicilia, già tra noi contrattavasi sovente per once. Probabilmente dobbiam intendere per l'oncia battuta e non di peso; perocchè troviam di frequente nelle pergamene di quel tempo l'espressione *uncias auri monete . . . . . bonas et juste ponderatas*. La qualificativa di *once buone* alla sola oncia moneta è applicabile. L'oncia amalfitana di peso e non battuta ragguagliavasi a 22 tarì e mezzo, sotto il governo di Giovanna II.; trovandosene fatta menzione nel testamento di Linella de Campulo di Amalfi, moglie del *maestro* Nicola de Marco, in cui lo istituì per erede suo nel 1426 [3]).

Co'tarì di Amalfi alcune multe vennero determinate ed alcune retribuzioni, non solo ne' tempi angioini [4]), ma durante altresì la dinastia aragonese: ne'quali ultimi tempi, ciascuno di essi non oltrepassava il valore

[1]) Genovesi, *Lezioni di commercio*, Tom. 2, cap. 23.

[2]) V. Docum. num. V.

[3]) Protocollo di notar Francesco de Campulo di Amalfi, an. 1426-1427, fol. 20, 73.

[4]) V. Docum. num. VI.

di un carlino, o al massimo quindici tornesi [1]). I medesimi nostri tarì venivano per lo più specificati ne'contratti con tale formola: *Tareni boni de Amalfia diricti et pesanti de uncia quinque de auro et quinque de argento, ana tareni quatuor per solidum.* E ciò serviva facilmente per assicurare la perfetta lor qualità e giusto peso.

Ed ora cessando di parlare del tarì, ci resta a dire alcuna cosa de' soldi d'oro di Amalfi, già creduti non reali ma immaginarî — Ben sappiamo che il soldo legale longobardo era quello di argento, ed importava quattro *silique,* ciascuna delle quali valeva tre danari [2]). Su tale argomento il Muratori ebbe a spendere non poche parole, che nè punto nè poco riguardano i nostri *soldi* amalfitani [3]). Le carte de' tempi longobardi e normanni ci porgono continuati esempi di pagamenti e donazioni fatti di soldi d'oro di Amalfi, i quali venivano per convenzione ragguagliati per quattro tarì amalfitani, *quorum* (solidorum) *quisque habeat de tari boni pesanti de moneta Amalfiae ana tari quatuor per solidum;* espressione frequentissima che incontrasi nella lettura de'contratti qui celebrati in quell'età.

Leggiamo pure nella cronica di Montecassino, che il normanno principe Roberto Guiscardo tra le ampie largizioni fatte a quella basilica, donolle pure *mille solidos*

[1]) V. Docum. num. VII.

[2]) Lindebrog. in Glossar. vide *solidum* et *siliqua*.

[3]) Muratori sulle *Antichità Italiane,* dissert. 28.

Amalfitanos, ed in un'altra volta *quadrigentos solidos Amalfitanos* [1]). E questi stessi vengon rammentati nelle Consuetudini Amalfitane, sotto il titolo *de dandis dotibus*.

Da principio i soldi d'oro si ragguagliavano a quattro tarì di Amalfi, come dinanzi ricordammo, e ciascuno di quelli equivaleva circa grana 48 (ossia lire 2,04); ma poi aumentatosi il valore di essi tarì, conseguentemente si accrebbe anche quello del soldo a grana 54 (lire 2, 29) — Ecco adunque bene spiegato il valore del soldo e del tarì amalfitano, troppo tenebrosamente finora trattato — Nè qui ci restiamo poi dall'osservare, che un notabile rovescio dovette patire la vecchia moneta d'oro a'tempi di re Carlo I, e precisamente nel 1279, allorchè questo sovrano ordinò a Guglielmo Brunello, *quod emanare faciat bannum de mandato regio prohibendo omnem monetam auream, florenos, et duplas aureas, vel aliam cuiuscumque speciei, quae expendantur pro auro rupto, sed tantum expendantur caroleni, augustales, et tareni aurei boni et recti, quos de puro et electo auro cudi fecimus in siclis Nostris; et in qualibet Terra eligantur duo probi divites et sufficientes viri, qui observantiam dicti mandati Regij continue inquirant, et penas exigant, ac monetae interceptae mittantur ad Cameram Regiam castri Salvatoris ad mare de Neapoli quod dicitur Castrum ovi* [2]).

1) *Chronic. Cassinens.* lib. 3, cap. 57.

2) R. Archiv. in an. 1279. Arca I, maz. 70, num. 1, 2. Precedentemente al suddetto editto, re Carlo avea dato commissione ad Angelo de Vito di Ra-

Cessando oramai di spendere più tempo e parola intorno al tarì di Amalfi, passiamo ora a discorrere della moneta sua di rame, egualmente rara.

Capitolo III.



Moneta di rame (inedita) di Mansone III. doge di Amalfi.

Il primo a pubblicare una moneta amalfitana di rame, sebbene recusa, fu il chiar. principe di S. Giorgio Spinelli [1]). Ei opinolla coniata dal doge Mansone IV, detto il *cieco,* e sembra che abbia colpito nel segno, fuorchè

vello maestro della R.ª Zecca d'argento di Castel Capuano di Napoli, *quod quilibet carolensis vel duae medaliae ponderent tari* 3, gran. 15. *Ita quod singuli octo carolenses, vel sexdecim medaliae ponderent unciam auri unam* — Ex regest. Carol. I, in an. 1278, lit. C. fol. 13, v.

1) *Monete cufiche battute da principi longobardi, normanni e svevi nel regno delle Due Sicilie interpetrate ed illustrate;* opera dinanzi citata, pag. 175, 206, 207.

nel diciferarne la leggenda, siccome vedremo in seguito. Per l'opposito la moneta sino ad ora inedita e sconosciuta che noi possediamo, e che vedesi qui ritratta a fac-simile, ci induce a crederla battuta anteriormente dal vecchio Mansone III (bisavo del IV), che fu usurpatore per quasi due anni del Principato di Salerno. Di fatto, se per poco si confronti l'una coll'altra, si scorge tra loro una notabile diversità nell'impronta, nel tipo e nella forma delle lettere dell'epigrafe. Forte ne spiace che la moneta erosa, che noi conserviamo, ritrovasi molto logora più dall'uso e dallo stropicciamento che dal tempo. Essa rappresenta nel diritto la protoma di un personaggio con nimbo ossia aureola, e nel campo le sigle S̄ M̄ *(Sanctus Matthaeus)*, monogramma cotanto usitato ne' nummi de' principi longobardi e normanni: nel rovescio evvi l'epigrafe retrograda da destra a sinistra, benchè monca di alcune lettere, così espresse; MaNSo dVX (Manso Dux), senz' altro.

Questi è quel Mansone III, che per lungo corso di 46 anni tenne gloriosamente le redini della Repubblica di Amalfi (958-1004). Un ardente desiderio di dominare lo spinse ad usurpare il trono di Salerno che ritenne per due anni e sette mesi (981-983), in mezzo alle congiure ed a' vili tradimenti che lungamente straziarono quel Principato.

Nulladimeno, a preferenza degli altri dogi antecessori suoi, Mansone III ebbe la gloria di aver sommamente

favoreggiate le arti e il commercio. Ei fu decorato dalla corte greca del titolo specioso di Antipato, ἀνθύπατος che corrispondeva a *proconsole,* non che quello di *patrizio imperiale;* onorificenze solite dispensarsi ai Capi di Repubblica dagli augusti bizantini. A lui è dovuto l'ingrandimento dell'antico duomo di Amalfi costrutto a croce-latina, e sontuosamente arricchito di marmi e musaici preziosi, che l'edacità del tempo e più che più la mano dell'uomo ignorante tutto trasfigurò e mandò a rovina! unitamente alle altre chiese di S. Maria *Maggiore,* de' SS. *Quaranta martiri* della legion tebana e di S. Lorenzo *del piano* (indi denominata del *Crocifisso),* parimente innalzate dal medesimo Capo della Repubblica. Appena il suo nome si legge tuttavia scolpito su due capitelli di colonne corintie poste entro la suddetta chiesa di S. Maria Maggiore, colla scritta: MANSO DUX ET PATRITIUS HOC FIERI JUSSIT.

Demolita è, come dicemmo, la chiesa de' SS. *Quaranta mart.,* già costrutta a tre navi nell'attuale *Piazza de' Ferrari;* e sfasciata ne rimane quella di *S. Lorenzo* di forma orbicolare. Entrambe si raccomandavano per la squisitezza e profusione de' marmi di diversi colori, non che per dorature e dipinti antichi e pregevoli. Oggi tutto è sparito in esse, insieme colla memoria del nobile fondatore scolpita su due lapidi diverse.

In quella sovrapposta alla chiesa de' SS. *Quaranta* si leggeva:

Domini cultor Manso Dux patritiusque
Construxit ecclesiam divino plenus amore
Sanctorum decies quater edificans ad honorem;

e nell' altra di S. Lorenzo;

Manso Dux patritiusque construxit
Ecclesiam divino plenus amore
Servorum Dei . . . .

V' è però una gloria più risplendente che rende perpetua la memoria di Mansone III, e si è quella di essersi molto adoperato con papa Giovanni XV, affinchè fosse innalzata la chiesa di Amalfi a sede metropolitana, il che ottenne nell' anno 987.

Cessata di esser elettiva la carica di questi Capi della Repubblica, e divenuta ereditaria nella famiglia de' Mansoni, vediam succedere in linea discendentale di primogenitura, a Mansone III, Giovanni I, Sergio II, Giovanni II, e quindi Mansone IV di lui germano (1034), il quale, essendo di poi stato abbacinato, fu denominato il *cieco*. A costui appunto vengono assegnate le due monete di rame pubblicate dal prelodato principe di S. Giorgio; le quali, abbenchè di conî differenti, hanno però entrambe questa invariabile leggenda nel rovescio; MANS*o* VIC DVX, senza che appaia vestigio d' interpunzione. Ma che cosa volesse significare l' abbreviata

parola VIC, non è agevole il saperlo; e però sarebbe desiderabile che si trovasse qualche Edipo sagace, che potesse ben interpetrarla. Nessun'altra moneta dinastica del medio evo, per quanto noi ci sappiamo, presenta questo monogramma o epiteto di VIC se non che quella de' Visconti *(vicecomites)* di Milano, come è noto ai nummofili. Il mentovato archeologo principe di S. Giorgio, rifiutando ragionevolmente l'ibrido significato di VIC*edux* congetturò essere miglior lezione quella di VIC*erosissimus* DVX. « Per le quali cose (ei scrisse) ri-« sultando incongruente la lettura *Vicedux* [1]), devesi sti-« mare comprender questa parte dell'iscrizione due di-« stinti vocaboli, siccome in fatto lo sono nella leggen-« da. Assai difficile però è il compimento del VICE; in « tanta difficoltà inchinammo per *Vicerosissimus*, voca-« bolo che secondo il dichiara il Ducange *(Glossar. med.* « *et inf. Latin.)* per *Dilectissimus, ut viscera amantissi-* « *mus* ci parve molto acconcio al narrato della sua « storia ecc. [2]) ».

Senza ammettere la interpretazione del VICE, già data dal prelodato nostro Archeologo, ci sembrerebbe assai più facile la spiega, se abbiasi ad intendere tal

[1]) Nelle carte amalfitane di quel tempo di Repubblica, non trovasi nessun rappresentante di essa qualificato del titolo di *viceduca*. Il doge regnante prendevasi sempre nel governo un suo figliuolo per collaterale, ed entrambi si appellavano indistintamente *Duces Amalfiae*, siccome si scorge in tutte le scritture e diplomi di quell'epoca.

[2]) Dom. Spinelli principe di S. Giorgio op. cit. pag. 256.

monogramma nel significato di Vice *altera* Dux. Vediamo se abbiam dato nel segno.

Mansone IV, per ambizione di Stato e con perfidia avea tolto il Ducato di Amalfi a Giovanni II suo fratello nel 1034, e, rilegato costui a Costantinopoli, ei col favore de' partigiani suoi, s' intruse nel posto ducale insieme con Maria sua madre. Ambidue vi governarono per la durata di anni quattro e mesi tre, fin a tanto che Guaimario IV, principe di Salerno, coll'aiuto de'Normanni, discacciando Mansone e Maria dal trono, a' 7 aprile 1039 s' impossessò della Ducea di Amalfi, ed in virtù di una elezione del popolo fu proclamato Capo della Repubblica, assumendo però il solo titolo di duca[1]). Guari non andò, che lo stesso Mansone, trovandosi già abbacinato e rilegato nelle isolette Sirenuse, giunse a riavere nel 1043 la Signoria perduta, per le mani dello stesso Guaimario, la quale conservò poi sino all' anno 1052. Ecco adunque il cieco Mansone innalzato per la seconda volta doge di Amalfi, e quindi in memoria di cotal avvenimento aver coniata la nuova moneta sua col VICE (per dire *altera vice,* ossia per la seconda volta) DVX. E in appoggio di ciò, noi soggiungiamo e facciam anco osservare, che in tutte le carte cancelleresche di Mansone IV (1043 - 1052), generalmente vengono contati gli anni di ristaurazione sua al Ducato,

[1]) V. Docum. num. VIII.

colla espressa clausola di ANNO.... POST EIUS RECUPERATIONEM [1]), per dinotare ch'egli era asceso al seggio ducale per la seconda volta.

Del resto noi non pretendiamo di averne sciolto il nodo e restituito il monogramma VICE nella vera sua lezione; nè dare per certo ciò che potrebbe essere incerto. Tutta volta questa nostra opinione che isolatamente ora sembra mera congettura, potrebbe quando che sia divenire una realtà, se per avventura scoprendosi altre consimili monete di Mansone IV, meglio conservate nella leggenda, potessimo con lo studio e co' ripetuti confronti giungere a piena conoscenza del vero.

E qui poniamo termine al nostro lavoro, non avendo per ora altro d'aggiungervi.

---

1) V. Docum. num. IX.

DOCUMENTI

N.° I.

Nell'antico *tabulario* del monistero di S. Gregorio maggiore di Napoli, volgarmente detto di *S. Liguori*, vengono accennati i tarì d'oro e di argento di Amalfi in settantasei istrumenti antichi e di epoche diverse. Ne riportiamo qui in transunto tre scritture soltanto, come più confacenti al nostro assunto. La prima di esse incomincia così:

« *Die XIII septembris indictione II* (1033) *neapoli, imperantibus dominis nostris Romano et Michaele seu Constantino porfirogenito et Andronico magnis imperatoribus anno quinto* [1]. *Stefanus filius Johannis filimari recipit ad pensionem a domina Anna abbatissa monasterij beatissimi Gregorij etc. terram cum domo positam in loco sancti Brancaczi sub annuo censu tari unius de Amalfi dum ipsa moneta andaberit. et quando ipsa moneta rapta* (rupta?) *fuerit et non andaberit per istam civitatem* (Neapolis). *a tunc quale moneta exinde andaberit per istam civitatem a tunc de ipsa moneta ipsum tari dare debeat etc. et pena contraventionis statuta est in auri solidi duodecim bizantios etc. — Actum per Joannem curialem et scriniarium* (Pergam. n.° 414)

Nell'altra si legge:

« *Die XXVI mensis januarij indictione prima neapoli. imperante domino nostro Constantino magno imperatore anno sexto* [2]. *Anna abbatissa monasterij sancti Gregorij etc. promittit Sergio Cannabario dare ad censum hortum positum in caput de fuga* (?)

1) Romano III, soprannomato *Argiro*, imperatore greco, regnò dal 12 novembre 1028 sino agli 11 aprile 1034.

2) Questa scrittura non potrebbe appartenersi ad altro augusto se non che a Costantino IX *Monomaco*, asceso al trono de' greci verso la fine dell'anno 1042. Oltredichè l'Indizione 1.ª nel mese di gennaio e l'anno VI del suo impero (corrispondente al 1048) ce ne rendono persuasi.

super illa gurgite qui coheret cum hortu ecclesie sancte Marie de merulo. cum horto monasterij Insule Salvatoris. et ipse Sergius promittit solvere ann. solidos viginti ana quatuor tari per solidum de moneta que tunc andaverit in ista civitate boni et pesanti. Item promittit dictum monasterium ut si domino placuerit et illi Normanni exierint de pertinentia istius civitatis Neapolis 1) *ante constitutum tempus duodecim annorum pro quibus censuavit dictum hortum a tunc dictus pensionarius dare debeat dicto monasterio predictam pensionem solidorum duodecim de tari ana quatuor tari per solidum de moneta que tunc andaverit per istam civitatem. boni et pesanti etc. et pena contraventionis statuta est in auri solidos quinquaginta bizantios etc.* (Pergam. num.° 546).

Comunque questa carta non ispecifichi chiaramente i soldi a quale moneta di tarì si agguagliassero, tuttavolta debbonsi essi intendere indubitatamente per quelli di Amalfi; siccome vien meglio spiegato in altro consimile atto dell'anno 913, sotto l'impero del greco augusto Costantino VII Porfirogenito, in cui si legge;

« *Die XX magij indictione prima neapoli. imperante Constantino imperatore anno tertio. Joannes primicerius recipit ad censum a monasterio SS. Gregorij et Sebastiani atque domini Salvatoris nostri Jhesu Christi et sancti Pantaleonis hortum positum ad capo de fuga super illa gurgite. qui coheret cum hortu ecclesie sancte Marie de merulo comite. et monasterij Insule Salvatoris. quem recepit ad pensionem a dicto monasterio sub annua pensione auri solidorum viginti quinque de tari de Amalfi ana quatuor tari per solidum boni et pesanti et pena contraventionis statuta est in solidos quinquaginta bizantios etc. Et hoc memoravimus de dictis viginti quinque solidis de Amalfi, quos vobis per omnem annum pensionem dare debeo; ut dum ipsa moneta de Amalfi andaverit per istam civitatem* (Neapolis) *ego vobis dare debeam per omnem annum de ipsa moneta que hic exierit auri solidos viginti per omnem annum. Iterum et si vobis ipsos viginti solidos de ipsa moneta que hic exierit non placuerit tollere, tunc vobis dare debeam dictos solidos de Amalfi ut supra legitur etc.*

1) Da ciò sembra che le genti di Rainulfo conte di Aversa, avessero a quel tempo occupato qualche parte del territorio napolitano.

Actum per Joannem curialem et scriniarium » (Eod. tabular. pergam. num.° 404).

N.° II.

Pergamena amalfitana dell'anno 860 (originale ed inedita), che noi possediamo qual monumento di epoca molto remota ed affatto sconosciuto. Questa pergamena rettangolare oblonga ci presenta quel genere di caratteri che son chiamati beneventano-longobardici, usati come si sa, nella scrittura corsiva del secol IX. Dalla medesima apprendiamo che fra le monete di corso di quel secolo, eranvi i *tremissi* di oro del principe Arechi di Benevento, le quali eran accettate anche nell'Amalfitana Repubblica. La carta è del tenor seguente:

In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. die duodecima mensis januarij indictione octaba. Temporibus domini Mauri gloriosi et eximij prefecturij [1] *et Actum comb.* [2]. *a deo servata civitate Amalfi. Constat nos Idest Maru. h. f.* (honesta foemina) *filia quond. Leoni comitis et relicta quond. Sergij de uono de Leone comite. quam et Leone genitricem et filio nam ex nullo cogentem neque contradicentem sed prone voluntatis aruitrio nostro. venundedimus atquem* (sic) *et in presentis cessimus et contradidimus vobis domino Lupo comite filius quond. uone memorie domina Drosu. de Lupo comite Idest plenaria portionem nostram vineam seu terris. campis. silvis. aruoribus fructiferis vel infructiferis omnia cum omnibus in pecara* [3] *positum sed. a. vos ubicumque Ibidem de ipsa portionem nostram finis inventa fuerit vestre sit potestatis cum salva via sua ibidem ingrediendi et egrediendi unde nobis ibidem nichil remansit. Unde accepimus exinde a vos auri trimissi* [4] *viginti quinque monete domini Arigis bene-*

1) L'Amalfitana Repubblica governossi prima co' Prefetti o Prefetturii, indi co' Giudici e poi co' Dogi.

2) *Atto*, nome proprio, collega o collaterale a Mauro nel governo — La cifera *comb.* accorciata per sincope, par che indicar volesse *comitis* o *comitibus*.

3) *Pecara*, oggi Pocara, sobborgo della Terra di Tramonti nell'antico Ducato Amalfitano.

4) Secondo alcuni, il tremisse valeva la quarta parte del soldo d'oro; altri la terza parte. Una scrittura di data posteriore alla nostra dell'anno 932 fu pubblicata ne'*Monumenta Regii Neapolitani Archivi edita ac illustrata, vol. 1, p. 1, pag. 60-65* (II). Neap. 1845.

benti principis in omnem deliverationem quam quem in omnem decisitionem ut. a. nunc die presentem et in perpetuis temporibus in vestra siat potestate quamque. et de heredibus vestris havendi fruendi possidendi vindendi donandi seu commutandi liveram potestatem haveatis etc. etc.

+ *Signum manu suprad. Maru. et Leone genitricem et filio qui hanc chartulam vinditionis ut supra legitur fieri rogavimus in presentia testibus in primis.* + *Signum manus Leonis Comite gallaczanu.* + *Signum Guttu de nivia.* + *Signum manu Stephani de Maru longa.* + *Signum autari filius Ursi.* + *Signum manu Sergij gallitellu. testibus.*

+ *Ego Johanna* (sic) *comite humilis et scriva uius civitatis Amalfie hanc chartam vinditionis manu propria scripsi.*

N.° III.

Che i tarì amalfitani avessero indubitatamente avuto corso sotto i sovrani angioini, si rende manifesto da parecchie scritture del Grande Archivio Napolitano, le quali qui rapportiamo in transunto:

— « *Secreto Principatus et Terre laboris mandatum quod revocet ad manus Curie feudalia sita in pertinentiis Averse, que fuerunt quond. Riccardi de Rebursa proditoris, quorum annui redditus sunt de moneta tarenorum Amalfie* » (Ex regest. Carol. I. in an. 1269 lit. C. fol. 128 v.°).

— « *Monasterio monialium sancti Festi de Neapoli pro bonis que possident in loco qui de Afragola dicitur, cum onere solvendi nostre Curie censum annuum tarenorum quadraginta Amalfitanorum, conqueritur de Compalatiis Neapolitanis, qui volunt exigere maiorem censum, provisio quod non cogatur ad maiorem summam* » (Ex regest. Carol. I. in an. 1269 lit. D. fol. 252 v.°).

— « *Episcopo Venafrano provisio pro decimis et centum tarenis amalfitanis de proventibus platee civitatis eiusdem* » (Ex regest. Carol. I. in an. 1269 lit. D. fol. 241 v.°).

—Nel quaderno di *buonatenenza* de' possessori di beni feudali, ne' casali di Aversa, fatto a' tempi di Carlo I d'Angiò, si legge: « *Joannes Scatinato possidet bona in villa Frignani maioris super quibus debet annuos tarenos quinque Amalfie* in an. 1287 » (Ex

fasc. pars 1ª fasc. 49 fol. 40); e così egualmente altri contribuenti « *reddentes in tarenis Amalfie* »; i quali veggonsi ivi notati sino all'ultimo del fascicolo.

— « *Dopnellae filiae Francisci Gattulae de Gaieta asserenti contraxisse matrimonium cum Laudato de Alveto filio Jacobi de Alveto quibus consignavit dotes in auro laborato libras quadraginta tarenorum Amalfiae et corredum qui pro honore primi osculi obligaverunt se in tarenis triginta quinque. Quae dotes corredum et basaticum* (così forse chiamavano quell'onore del primo bacio) *ascendunt ad summam unciar. 81 taren. 5; sed quia dicti eius vir et socer sunt culpabiles in quadam homicidio provisio pro assicuratione dictae quantitatis* » (Ex fasc. in an. 1298, fasc. 33, fol. 173 v.°).

— « *In inquisitione facta in Procida tempore regis Caroli Primi XIV. Indict.* (1271) *super bonis domini Joannis de Procida proditoris qui dominium dictae Terrae habebat, ubi jura distincta eiusdem Terrae, et etiam alia bona quae dictus Joannes tenebat in Aversa, Villa Caselucis, et Jullani; et ibi reddentes in tarenis Amalfiae* » (Ex fascic. 40, fol. 16, 122 v.°).

— « *In inquisitione proditorum Terrae laboris tempore regis Caroli Primi, legitur in Bayano dominus Corradus Capicius tenet dictam Terram cum vassallis expressis, et redditibus in tarenis Amalfiae* » (Ex fasc. 65, fol. 13).

— « *In informatione capta de bonis quond. dominae Blancoflore uxoris quond. Corradi Capicis proditoris in Nola et Cicala, leguntur vassalli reddentes in tarenis Amalfiae, tempore regis Caroli Primi* » (Ex fasc. 40, fol. 120 v.°; et fasc. 78, fol. 78 cum sequentibus).

— « *In inventario bonorum feudalium domini Rogerij de Aquila comitis Fundorum, leguntur reddentes in tarenis Amalfiae* » (Ex Arc. I. maz. 75, n.° 4).

— « *Petro Braherij militi familiari concessio quorumdam proventuum, et redditus in casali Angriae de tenimento Nuceriae Christianorum, et ibi redditus in tarenis Amalfiae* » (Ex regest. an. 1292 lit. E. fol. 164, et in regest. an. 1294 lit. M. fol. 47).

— « *Riczardo filio Thomasij de Vayrano militis conceduntur bona feudalia sub annuo censu tarenorum Amalfiae decem — Sub die 25 maij II Indict. 1304* » (Ex regest. Carol. II an. 1304, lit. C. fol. 29 v.°).

N.° IV.

-« *Philippo de Mustarolo concessa sunt bona feudalia Guillelmi de Palma et Marini Capicis proditorum, quorum reddentes sunt in tarenis Amalfiae qui reducti ad valorem tarenorum communium valebant grana 12 de moneta usuali, quia ibi inter ceteros redditus ponitur videlicet a Petro et Jacobo de Alexio tareni Amalfitani quinque, valentes tareni tres. Item Ligorius Caraczolus tareni Amalfiae tres valent taren. 1, gran. 16—Heredes Peregrini de Summa tareni Amalfiae 7 minus tertium valent taren. 4—Item bona proditorum in Mariliano, et redditus sunt in summa tareni Amalfiae 218, qui sunt in auro unc. 4, taren. 16, gran. 4* » (Ex regest. Car. I, liber Donationum in an. 1271 lit. D. fol. 11, 13, 14, 31).

— « *Nobili domino Joanni de Fontesummo senescallo Vermandiae provisio pro reintegratione membrorum distractorum castrorum Bayrani et Presentiani, et ibi reddentes denarium unum grossum qui est tertia pars tareni unius de Amalfia* » (Ex fascic. 31, fol. 49; et ex regest. reg. Car. I, an. 1278 lit. A. fol. 182 sequ.).

— « *Petro Carrel panetterio familiari concessio bonorum proditorum in Aversa annui valoris unciar. 20, inter quos bona Riccardi de Rebursa, et inter rendentes quidam est debitor an. taren. Amalfiae 76 qui sunt in auro unc. 1, taren. 17, gran. 8; et alius est debitor an. taren. Amalfiae 30 qui sunt taren. 18, gran. 12* » (Ex regest. Caroli I, an. 1269 lit. C. fol. 178).

— « *Isabellae relictae quond. Odonis Burgundi matri et Procuratrici terrae Henrici Burgundi commissio baliatus dicti filii, et bonorum sitorum Aversae ubi redditus in tarenis Amalfiae 76 qui sunt in auro unc. 1, taren. 17, gran. 8.*—Da ciò si rileva essere i tarì di Amalfi del valore di grana 12 e mezzo (In anno 1283— Arca H. maz. 46. num.° 17).

— « *In inquisitione Jurium et proventuum Terrarum Mariliani et Lauri facta in anno 1270;* ivi scorgesi il reddito in tarèni di Amalfi dal principio sino alla fine del notamento; e nella somma vengon computati i medesimi ora alla ragione di grana dodici e mezzo, ed ora pari a grana tredici ed un terzo » (*Ex fascic.* 66, *fol.* 139, 149 v.°, 163 v.°, 167 *usque* 180).

N.° V.

«*Magistro Mattheo Surrentino Camerae Reginali rationali consiliario, concessio bonorum sitorum Summae quorum reddentes sunt in tarenis Amalfiae, et ibi tareni Amalfiae reducti ad tarenos comune 30 per unciam, et ad duos carolenos pro tareno, sunt ad rationem granorum tresdecim et tertij pro quolibet tareno Amalfiae*» (Ex regest. an. 1352 lit. F. fol. 3 v.°).

—«*Paulo Matarensi de Summa provisio Justitiae pro annuo valore tareni unius Amalfiae, vel gran. tresdecim et tertiae partis alterius grani*» (Ex Arca E. maz. 43, num.° 30).

N.° VI.

Nelle consuetudini di Napoli, fatte redigere dal re Carlo II nel 1306, si vieta ad un rustico di poter far fede contro un cittadino napolitano in cosa, che eccedesse la somma di un *tarì Amalfitano:* « *In causis civilibus, praeterquam in casu in proximo capitulo contento, et in servitutibus rusticis contra civem Neapolitas, dictum rustici fidem non facit, nisi sit legitimus numerus testium rusticorum productus, et tunc usque ad summam unius tareni Amalfiae pro quolibet rustico teste et non ultra, contra civem rusticorum ipsorum testimonio credatur* ». Consuetud. civit. Neap. tit. XIX, De testimonio rusticorum.

N.° VII.

Nel 3° capitolo delle *Grazie concesse alla Università della città di Napoli dal serenissimo re Ferdinando I, l'anno* MCCCCLXXVI [1]) si dice così:

« Item che li presunieri de quale se vole corte dela cita de Na-
« pole non possa ne debbia exigere alcuna cosa da carcerato,
« dove non pernoctasse; et ubi pernoctaverit, quocumque tem-
« pore steterit in carcere, debbia havere tantum uno tari de A-
« malfia, iuxta la forma del capitolo del regno; ne per serrare,

1) V. Privilegi et Capitoli con altre Gratie concesse alla fedelissima città di Napoli, et Regno per li Serenissimi Re di Casa di Aragona ecc., in fol. pag. 16. Venetia 1588.

« ne per altra cosa possa havere altra cosa—Placet Regiae Maie « stati—». E nell'epilogo al margine: « *Quod pro captivis qui per-* « *noctaverint exigantur grana VII et dimidium* ».

N.° VIII.

Abbiamo sott'occhio una scrittura amalfitana del 1043, ossia del primo anno in cui Mansone IV riacquistò il posto ducale « *post eius recuperationem* ». Di siffatta circostanza si tenne conto in tutti gli atti celebrati sotto il governo di lui. E comunque il contenuto di essa carta non abbia niente che fare col nostro proposito, tuttavolta, come monumento inedito, ci piace recitarla alla distesa.

« *Anno domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. temporibus domini Mansonis gloriosi ducis anno primo* POST EIUS RECUPERATIONEM. *die duodecima mensis maij indictione undecima Amalfi. Certi sumus nos Mansus et Fuscus veri germani filii Leonis Zinziricapra. a presenti die promptissima voluntate venundedimus et tradidimus vobis domino Adelmundo filio domini Leonis de Pantaleone de Tauro comite. idest plenariam ipsam cammaram nostram solaratam quam habemus supramontem positam sicut fabricata et solarata est a terra usque ad summitatem cum omnibus edificiis et pertinentiis suis. quam et totam ipsam terram vacuam ibidem habentem. nam vero reclaramus vobis deinde ipsos fines. a supra namque ponitur fini finem de ipsa pariete de ipsa domo de nostro presbitero Musceptula. de subtus itaque ponitur fini finem heredum Mauri de Caranaba. de uno vero latere ponitur a parte orientis fini finem de ipso qui fuerit de domino Johanne Judice. et altero latere habet viam de susu in jusu pred. heredum Mauri de Caranaba et Guttus Taralla. cum salva quidem viam suam per ipsum cancellum quam et cum omnibus infra se habentibus et pertinentibus. Unde nihil vobis exceptuabimus nec aliquid nobis exinde remansit. que nobis obbenit de comparatione a Petro subdiacono filio domini Gregorij presbiteri Musceptula. et quante charte exinde habuimus vobis eas dedimus. et si alia qualiscumque charta exinde inventa fuerit apud vos eas mittere debeamus sine vestra damnietate vel amaricatione. unde accepimus exinde a vobis plenariam vestram sanationem. idest auri solidi triginta tres. ana tari qua-*

duor per solidum. sicut inter nos convenit in omnem deliverationem et in omnem decisionem. ut a nunc die presenti et in perpetuis temporibus in vestra et de vestris heredibus habendi. fruendi. possidendi. vindendi. donandi seu commutandi vestrisque heredibus dimittendi in omnibus semper liveram habeatis potestatem sine nostra et de nostris heredibus contrarietatem vel requisitionem in perpetuum. Insuper nos et nostri heredes vobis vestrisque heredibus eos antestare et defensare promittimus. quod si minime vobis exinde fecerimus tunc componere promittimus nos et nostri heredes vobis vestrisque heredibus auri solidi septuaginta bysantij. et hec charta sit firma in perpetuum. Et hoc quod supra minime scripsimus reclaramus quia cum ipsa prefata nostra venditione venundedimus vobis iterum ipsam cisternam ibidem habentem in ipso nostro appretio. et firmamus vobis ut licitum et potestatem habeatis ipsam predictam cammaram. et tota predicta terra fabricare et in altum levare quantum volueritis cum omnibus edificiis et pertinentiis suis. quia taliter vobis eas venundedimus in prefata obligata pena. quam et ipsam predictam cisternam levetis quantum volueritis in altum.

✠ *Muscus filius Leonis testis sum*

✠ *Mauro filius de Pantaleone testis sum*

✠ *Gregorius filius Johannis filius Pantaleonis testis sum*

Ego Leo presbiter scriba scripsi [1]).

In un'altra scrittura del 1051 (penultimo anno di governo di Mansone IV), con data del 15 aprile IV Indizione, trovasi egualmente ripetuta la formola del prenotato riacquisto del Ducato, e nel modo seguente: *In nomine etc. temporibus domini Mansonis gloriosi Ducis anno nono* POST EIVS RECVPERATIONEM. *et quinto anno domini Guaymarij gloriosi ducis filii eius. die quinta decima mensis aprelis indictione quarta Amalfi. Certi sumus nos heredes Ursi Mascarita etc. etc.*

(Si sottoscrissero)

✠ *Mansonus filius Mansonis de Maurone testis sum*

✠ *Petrus filius Stephani de Marino testis sum*

✠ *Ego Leo presbiter scriba scripsi* [2]).

1) Tabular. Ravellen. ms. fol. 9 (apud Auctorem).

2) *Chartolar. Amalphit. sive veterum instrumentor. collectio a saeculo X ad saecul. XVI* ms. apud Auctorem fol. 153.

N.° IX.

Nell'antichissimo ex monistero di S. Giorgio in Salerno, di dame patrizie, eranvi infinite pergamene (di cui ignoriamo il misterioso lor destino!); le quali eran oltremodo interessanti per la storia italiana del Medio evo. Fra l'altro vi trovammo altra volta molte carte celebrate sotto la dominazione del principe Guaimario IV, e di esse prendemmo nota sol per quanto riflettevansi alla cronologia de' vari Stati da lui occupati ed agli anni di suo governo. Eccone un sunto:

« *In nomine domini vigesimo secundo principatus domini nostri Guaymari Dei gratia Principis et secundo anno principatus Capue, et primo anno ducatus Amalfie et Sirrenti, mense novembrio VIII Indict.* » (an. 1039).

In questo documento abbiamo una data certa del conquisto dei due Ducati di Amalfi e di Sorrento fatto da Guaimario. In altre due pergamene trovammo segnati parimente gli anni di suo governo nel seguente modo:

« *In nomine domini vigesimo quarto anno principatus Salerni domini nostri Guaymarij, et quarto anno principatus eius Capue, et quarto anno ducatus illius Amalfie, et tertio anno ducatus illius Sirrenti, et primo anno predictorum domini Gisulfi eximij principis et ducis filij eius; mense augusto X Indict.* ».

In nomine etc. trigesimo secundo anno principatus domini nostri Guaymarij gloriosi principis, et duodecimo anno ducatus eius Amalfie, et undecimo anno ducatus illius Sirrenti, et nono anno principatus et ipsorum ducatuum domini Gisulfi eximij principis et ducis filii eius; mense majo III Indict.—Dum in sacro Salernitano Palatio coram supradicto domino nostro Guaymario serenissimo Principe et Duce essem ego Johannes Judex etc. etc.—Il Muratori, *Antiqu. med. aevi,* ci ha conservato pure altri monumenti attenenti allo stesso Principe.

Stamperia del Fibreno — 1872